



Alle biografie sapientemente ricucite con un occhio alla storia e l'altro molto più attento al mercato, preferiamo di gran lunga la cronaca autobiografica in cui, senza intermediari ufficiali, il gioco letterario sia più chiaro da una parte l'autore-personaggio, dall'altra il lettore. È poco importa se si tratti di un « grande » o, come in questo caso, di una donna sconosciuta trovata a « fare la vita » per una serie fin troppo scontata di circostanze. Ciò che nell'uno o nell'altro caso veramente ci attira è il « fantasma » della realtà, un pezzo riconoscibile di vita privata. E, insomma, il gusto invecchiato del vecchio romanzo realistico, recuperato oggi sotto questa diversa forma narrativa: la biografia.

Cara borghese ti scrivo

Le lettere che Maimie Pizer, una giovane prostituta, scrive ad una benestante signora di Boston, Fanny Howe, e raccolte in questo libro (Sua affezionata Maimie, Editori Riuniti, pp. 364, lire 14.000), coprono il breve periodo dal 1910 al 1915: ma bastano a ricostruire una storia, un personaggio, una scena precisa. Perché Maimie scrupolosamente non tradisce niente: orari, pasti, alloggi, abiti, incontri, la faticosa contabilità di quella che hanno sempre troppo pochi soldi; le tappe difficili dei suoi rapporti con la famiglia che con imbarazzo cerca in ogni modo di allontanarla; le abitudini e i piccoli cambiamenti legati alle possibilità di un lavoro « pulito », ma

sempre precario. Uno spessore di materialità, di cose concrete, proprio di chi sa raccontare di sé solo attraverso i fatti; ma anche di chi vuole veramente e non come se la può immaginare un'interlocutrice quasi estranea e lontana, per posizione sociale soprattutto, più che per distanza fisica. Ma se Maimie accetta la fatica dello scrivere, cioè di fare ordine e chiarezza per mezzo della scrittura nelle vicende tormentate della sua vita, è ad un solo patto: che gli aiuti le siano offerti senza l'ombra fastidiosa di un giudizio moralistico e senza vincoli di riconoscente obbedienza. È questo perché a lei succede, co-

me al Franz Eschkeppf di Berlin Alexanderplatz, di « pretendere dalla vita più che il pane quotidiano ».

L'ultima lettera di questo epistolario non dice che cosa ne è stato poi di Maimie. Abbiamo ormai capito, però, che ha smesso di inseguire le forme della « rispettabilità » borghese, che ancora all'inizio la seducevano, ed è approdata ad una affermazione di dubbi della propria dignità. Così la lasciamo mentre, sulla base del principio all'epoca coraggioso della fiducia umana (e non più della condanna o del paternalismo caritatevole), cerca di fondare una casa di recupero per quelle ragazze « immorali » soltanto perché non hanno mai avuto un'occasione.

Luciana Pirò



Alle frontiere della ragione con Musil e Freud

ALDO GARGANI, «Freud Wittgenstein Musil», Shakespeare & Company, pp. 128, L. 8.000.

Questo libro si presenta, in virtù degli intrecci problematici che ne costituiscono l'agile e rigoroso tessuto connettivo, come un salutare oltrepassamento delle frontiere rigidamente specialistiche, grazie alle quali viene spesso occultato l'intimo legame reciproco delle questioni di fondo. Ed è una questione di fondo quella relativa ad una « ragione » articolata nelle sue procedure cognitive e nel suo strumentario analitico in maniera diversa da quella tecnologico-causalistica derivata dai modelli epistemologici della Zivlisation. Da un modo nuovo di fare scienza, da un uso inventivo e costruttivo di questa « ragione » deriva appunto, in Aldo Gargani, lo spostamento di campo di questi problemi epistemologici che risultano abitualmente scompolti nei codici parziali dei saperi specialistici. Il principale merito di questo libro è così quello di non aver rimosso le questioni di fondo, ma di averle invece tematizzate per linee trasversali, assumendo in un discorso fondamentale unitario autori apparentemente lontani tra loro come Musil, Wittgenstein e Freud.

In tal modo Gargani raggruppa le nevrosi di una problematica che potrebbe essere formulata, usando le sue stesse parole, come « debrubricazione del problema della verità » nel « problema del senso », vale a dire nell'ampio ventaglio di slittamenti che esso comporta: dalla causalità alla « motivazione », dalla centralità statica al movimento eccentrico, dall'automatico dei processi alla spontaneità creativa, dai deduzionismi logico-matematico a quella che Wittgenstein, citato da Gargani, chiama « rappresentazione percettiva ». Intesa nel senso di una comprensione che attraverso la mediazione di un concetto-immagine coglie le connessioni, o, per meglio dire, le vede. Ed è inevitabile che un posto di primo piano, in questo ribaltamento della prospettiva epistemologica, venga assegnato a Musil, nel quale la metafora viene correttamente concepita da Gargani come il « dispositivo semiologico » necessario non soltanto per opporre alla univocità di una forma razionale del sapere una pluralità di sensi, ma anche, e soprattutto, per venire a quella « condizione di senso univoco », percepibile dal « sentimento » o addirittura — come egli stesso dice — da un « punto complesso ».



Ma occorrerebbe aggiungere che solo in virtù del superinvestimento dell'atteggiamento saggistico si ha quella « costituzione di senso » che trasforma la morale in ethos, raggiungendo i confini di quella che Musil chiama « religiosità empirica ». Dare il senso è infatti, per Musil, un « momento » di un « rapporto » significativo che è cosa ben diversa dal frigidità ad cogitare del comprendere (Verstehen). E poiché questo dare un senso è anche un « dare vita », la deviazione dall'ordine irreversibile dei fatti, resa

possibile dal saggismo, diventa una deviazione dalla norma o meglio un oltrepassamento della morale (il tema « Meckhugger » e quello dell'« incesto » nell'« Uomo senza qualità » in nome di un'« audacia religiosa » priva di dogmatica).

Per arrivare a cogliere l'« unità di senso » entro una molteplicità di significati — come scrive esattamente Gargani — occorre, a mio parere, proprio il superamento del terreno epistemologico in direzione di quel « mistero » di cui parla lo stesso Gargani a proposito dell'arte, sottolineando che « nella musica, troviamo « l'assolutamento di qualcosa che non sapevamo e cosa fosse, per cui risulta realizzato « ciò che non sapevamo di cercare ». La regione del saggismo si estende dunque dalla dimensione euristico-specifica a quella « religiosa » (nel senso musiliano). Sarebbe tuttavia errato intendere questo libro come una sorta di critica d'ispirazione mistico-cheggiante alla ragione: Gargani intende invece proporre, merco la sua sottile er-

menologica della « grammatica del senso », una modalità dinamico-costruttivista di esercizio attivo e quindi spregiudicatamente « scettico » ed euristico della ragione stessa, così da mostrare come i fondamenti di una contestazione della Zivlisation non siano soltanto quelli cari al cosiddetto « irrazionalismo ».

In conclusione ancora una volta questa incursione nella cultura austriaca novecentesca si rivela estremamente feconda: con sicuro dominio degli orizzonti problematici, questo nostro studioso ci restituisce la complessità di uno « stile intellettuale » destinato a sovvertire canoni metodologici tradizionali, prospettive ancora asserite alla « distanza epica » con cui assetti cognitivi indiscussi e indiscutibili finiscono per suscitare una sorta di intimidazione paralizzante.

Ferruccio Masini

NELLE FOTO: a fianco del titolo un ritratto di Musil eseguito dalla moglie Marta; sotto, Freud insieme a Oscar Neuman nel 1931.

Dal nostro inviato tra i cuori solitari

Senza far uso di una psicologia d'accatto Febo Anselmi ha confezionato abilmente un gradevole reportage sul mondo delle agenzie matrimoniali che presto si trasformerà in una serie di telefilm made in USA

FEBO ANSELMI: «Cupido S.p.A.», Mondadori, pp. 184, L. 9.000.

«Sposarsi, mettere su famiglia, accettare tutti i figli che vengono, provvedere a loro in questo mondo incerto, guidarli anche un poco: è, secondo la mia convinzione, la meta più alta che un uomo possa proporsi» (Franz Kafka, Lettera al padre).

«La vita familiare come la concepiamo non ci è mai nata e di quanto sia naturale una gabbia a un cacciatore» (Bernard Shaw).

Ahlmè, parlando di matrimoni si attraversa facilmente tutta la gamma che va dall'epica al grottesco, dalla risata alla disperazione totale di sé e degli altri. Argomenti tanto sfruttati da scorgere chiunque. Ma c'è chi non si è scoraggiato e si è accinto all'impresa con un piglio insieme avventuroso e fantastico: è il giovane Febo Anselmi, toscano, 33 anni, che ha scritto un libro intitolato « Cupido S.p.A. ». La tratta delle anime gemelle, Viaggio fra operatori e clienti delle agenzie matrimoniali « e ne ha ricavato, come vedremo, non pochi risultati ».

Anziutto, per sgomberare il campo da ogni possibile equivoco, il giovane autore non ha voluto, per fortuna, fare un'inchiesta sociologica, né un trattato morale, né un'indagine statistica, ma, come era di moda un tempo, « calarsi in una certa realtà » e descriverla per noi o, meglio, per il suo pub-

blico che rischia di essere più vasto assai di quei famosi venticinque manzoniani delle origini.

Senza batti baffi finti, ma munito di professionale registratore e della faccia di bronzo necessaria, il nostro ha percorso le strade non troppo pericolose del cliente di agenzia matrimoniale, spendendo le relative quote di iscrizione, presentandosi puntuale ai precocissimi appuntamenti, esponendosi al giudizio delle « aspiranti-matrimoni », cercando di capire loro il segreto di un'irrinunciabile speranza oppure di una paura mascherata da intenzione matrimoniale. Dire se quello che Febo Anselmi sostiene è vero o falso è quasi impossibile: bisognerebbe ripercorrere le tappe del suo viaggio e ci vorrebbero lo stesso tempo e gli stessi soldi che ha spesi lui e infine, ci sarebbe anche da riscrivere lo stesso libro. Tutte cose, ovviamente, al di là della nostra portata.

Quel che conta dire è invece che, in qualunque sia stata la serietà professionale dell'«inchiesta», il dossier-libro che ne è nato risulta un gradevole reportage senza pretese che non siano quelle modestamente letterarie di chi, alla « distemperata » del lettore, è correlata di profili umani descritti con linguaggio disinvolvemente giovanile, dialoghi « dal vivo » a rappresentazione di situazioni, figure di personaggi, stinte matresses, imprese ad alto investimento tecnologico (computers,

psicologo, psicoanalista ecc.) e imprese ad alto investimento familiare. Il tutto per raccontare alcune brevi storie umane, delineare alcuni rapidi ritratti che serviranno (ci viene detto da una breve nota di copertina) al giovane scrittore, subito emigrato in America, per sostanziare il suo nuovo lavoro: quello di soggettista per la Tv, che sta appunto preparando una serie di telefilm sulle vicende di un'agenzia matrimoniale. Chi l'avrebbe detto...

Nel libro, che l'autore dedica spiritosamente « a tutte le donne che non hanno voluto sposarlo, non mancano anche un ingrediente il più tradizionale della narrativa rosa: il lieto fine. All'ultimo capitolo lo scrittore-giornalista-detective incontra una tale Roubis, babilonica (spagnolo-francese), con la quale « convolerà a giuste nozze », come i più fortunati clienti delle agenzie matrimoniali.

Capirete che sulla veridicità del tutto non c'è da giurare, ma comunque a questo modo tutto vogliamo conoscere almeno un pregio: l'averci risparmiato i tratti seriosi di un'«inchiesta» dilagante che, dalla solitudine urbana al deserto dei sentimenti, alla « distemperata » del lettore, racchiudendo il mondo conosciuto in una ragnatela di luoghi comuni che rischiano di diventare i « nuovi pregiudizi » del nostro tempo. Febo Anselmi, invece, ha voluto solo raccontarci una storia (e molte altre ce ne invierà pre-

Maria Novella Oppo

Tobia il lattaio ama i paradossi

SHALOM ALECHEM, «La storia di Tevje il lattai».

La letteratura yiddish (ossia in quella lingua popolare, mista d'antico tedesco e di ebraico, usata tradizionalmente dalle minoranze ebraiche dell'Europa Orientale e largamente diffusa in quelle di altre parti del mondo) è stata negli ultimi anni associata in prevalenza con i nomi dei fratelli Singer e specialmente di Isaac Singer, recente vincitore di un premio Nobel. Ma se Singer ha portato nella letteratura yiddish, con i suoi romanzi e racconti, una potente nota di modernità anche in polemica con il manierismo affettato o « edificante » di altri suoi predecessori, non si deve dimenticare che già prima di lui questa lingua aveva avuto

uno scrittore di altrettanto sicura qualità: quello Shalom Alechem, di cui Feltrinelli ha ora ristampato (nella stessa traduzione di Lina Lattes, pubblicata nel 1978 dall'editore Feltrinelli, ebreo, antifascista e suicida all'epoca delle persecuzioni razziali) il libro più noto e significativo. La storia di Tevje il lattai, che da cui derivò a suo tempo il soggetto del famoso musical « il violinista sul tetto ».

Nato nel 1859 in Ucraina, Alechem esercitò varie attività: dopo aver fatto il rabbino e aver tentato senza fortuna la via del commercio, si dedicò poi alla letteratura. In seguito al pogrom zarista del 1905 egli decise di abbandonare la Russia e fino all'anno della sua morte (1916) peregrinò in vari paesi fra l'Europa e l'America. Caratteristico del vivacissimo stile di questo scrittore è il legame vi-

scerale che egli esprime specialmente nei suoi racconti e romanzi con l'umile esistenza quotidiana dei suoi correligionari, da lui rappresentati nei loro realistico impasto di virtù pratiche e spirituali: la dedizione al lavoro, la pazienza di fronte alle avversità della vita, la fiducia in un Dio non troppo severo e abbastanza paterno (tipico della corrente religiosa chassidica) e in fine quel tanto di filosofia ironica che consente anche ai più sventurati di affrontare il sempre incerto domani.

La storia di Tevje (vale a dire: «Tobia») consiste in una serie di racconti che l'autore finge, secondo un procedimento abbastanza diffuso e usato, per esempio, anche da Gogol', di aver raccolto e trascritto dalla viva voce del protagonista che narra appunto in prima perso-

na le sue vicissitudini, puntando ora sul comico, ora sul grottesco, ora sull'ammestramento religioso ammucchiato in briciole di praticità, ora (ma sempre con affabile bonomia e in chiave quasi di parabola) sui grandi e drammatici temi della diaspora ebraica.

« È una cosa — egli dice — vorrei pregarvi, Reb Shalom Alechem: non parlate di me nei vostri libri »: ma di chi se non di questa « ordinaria » creatura della sua invenzione e della sua esperienza dovrebbe parlare il nostro scrittore? Ed ecco che, con quelle « communi » demonesche di un'unica voce narrativa e di un unico e costante protagonista, i sette racconti di questo samilo e delizioso libretto si compongono quasi nell'unità di un vero e proprio romanzo: con gli occhi e nelle parole del modesto lattaio il letto-

Indagine sui tempi di Dante, Petrarca e Boccaccio

JOHN LARNER, «L'Italia nell'età di Dante, Petrarca e Boccaccio», Il Mulino, pp. 448, L. 30.000.

Gli italiani che vivevano nel Duecento e nel Trecento, in maggioranza, non avevano mai sentito pronunciare la parola « Italia ». Il termine non corrispondeva che a un'idea letteraria di doti (Dante, Petrarca) o a un sentimento minoritario proprio soprattutto dei mercanti e degli esuli di Oltreoceano. Date queste premesse, il Lerner insiste sulla difficoltà estrema — quasi un'« impossibilità » — di poter costruire una storia italiana di quel periodo senza poter contare sull'esistenza di un'« autorità » centrale: su cui poter ordinare una materia oltremodo dispersa e differenziata a tutti i livelli, da quella culturale a quella della misurazione (dei pesi, delle monete, dello stesso « tempo »). Tuttavia, ritagliando con un certo arbitrio il periodo storico (1216-1300) e con una certa approssimazione lo spazio geografico, l'autore, uno studioso inglese molto noto, riesce a ben illustrare le vicende di due secoli attraverso il racconto « di come si ingegnarono a vivere cinque o sei generazioni di uomini e di donne ».

Due capitoli introduttivi servono ad esporre come mai Federico II non riuscì a creare, nel Duecento, un'Italia unita; un terzo capitolo tratta della famiglia e della condiscendenza in cui vivevano donne e fanciulli; altri tre capitoli riguardano la « civiltà », i suoi tentativi di controllare il potere nella città-Stato, la formazione delle Signorie. È la volta quindi dei problemi delle campagne e dello sviluppo economico e sociale dei centri urbani (tra cui emergono Firenze, Milano e Venezia) considerati gli agenti principali di ogni mutamento e della « rivoluzione economica » (forme precapitalistiche).

Italia, terra di eretici e di ghittoni

In questo contesto chiare e importanti pagine sono dedicate ai rapporti fra i ceti e fra i sudditi e i governi, ai modi di vita (un capitolo esamina attentamente quella religiosa) e agli ultimi anni difficili (1340-1380) in cui sembrò quasi che epidemie, carestie e cattiva congiuntura si prendessero gioco dell'« impotenza » umana.

Si analizzano così le vicende di tempi in cui mentre la Chiesa con il tomismo «teneva a battesimo» Aristotele e perseguitava Valdese, Catari, Smeroniani e Anabatisti, gli strati inferiori tendevano a rifugiarsi nell'« equillibrato » francescano e nei movimenti apostolici, come quello di fra' Dolcino, annientato da una « crociata ». Ogni insubordinazione divina allora evasa.

Contemporaneamente, i ceti più poveri furono costretti a sopportare anche il peso delle guerre e il costo dello sviluppo economico, con l'abolizione dell'imposizione diretta (estimo) e l'espandersi



di quella indiretta (gabelle), mentre «grandi e popolo grasso» lucravano cifre enormi con gli interessi del debito pubblico.

Fu un periodo duro: senza ricorso alla violenza o senza minacciare la violenza non era possibile ottenerne nulla. Ma tranne forse che per il caso dei «Comuni» (il tumulto forestiero del 1378), il « popolo minuto » non costituì mai una minaccia seria per l'ordine sociale esistente. In ogni caso la repressione fu sempre durissima.

È stato calcolato che a Siena ci fosse un agente di polizia non senza ogni 145 abitanti. I poveri dovevano così limitarsi a sognare il paese di Bengodi, descritto dal Boccaccio, dove le vite erano liete con salicete.

I bandicotti dei «grandi» erano invece ben reali ed enormi e la ghottoneira come opera d'arte era una dimostrazione del potere in mano alla classe dominante, ma anche un simbolo dell'importanza che il cibo aveva in una società in cui l'approvvigionamento delle derrate giungeva a provocare guerre e costosi lotte intestine.

In tal modo i governi aumentavano i loro poteri di controllo dando vita ad un processo contraddittorio nel quale formalismo e coercizione sui singoli andavano di pari passo con la creazione di strumenti nuovi per la regolazione del vivere civile, come la rinascita del diritto romano e i nuovi istituti di istruzione. L'invenzione dell'orologio meccanico è assunta dal Lerner a simbolo del periodo: fu utilizzata, ma anche il primo esempio di macchina costruita per controllare la giornata dell'uomo.

Gianfranco Berardi

NELLA FOTO: una illustrazione dall'edizione del 1492 del «Decamerone».

Giovanna Spenzel